

Vittime di un incidente stradale durante un tour nel deserto. Una coppia di sposi fiorentini annega in Messico

Namibia, muoiono quattro italiani

Quattro turisti italiani e tre tedeschi sono morti in un incidente stradale mentre attraversavano il deserto del Namib, nel nord della Namibia. Ne ha dato notizia il viceconsole all'ambasciata tedesca di Windhoek, Udo Theil, e l'ambasciatore italiano Massimo Baistrocchi in serata ha confermato. I turisti italiani rimasti uccisi sono due uomini e due donne, originari di Milano e di Cuneo. Si tratta di Cecilia Fiorina, Maria Bellini, Enrico Crivelli e Riccardo di Paola. Con loro era Sergio Tarenzio, milanese, unico superstite, che ha contribuito all'identificazione dei suoi compagni di viaggio tragicamente scomparsi.

Secondo le prime ricostruzioni, il veicolo su cui viaggiavano i cinque italiani e due autisti avrebbe improvvisamente sbandato, forse a causa dello scoppio di una gomma. L'incidente è avvenuto mentre, dall'altra parte della strada stava arrivando un pullman con 21 turisti tedeschi a bordo: i due autisti

sudafricani hanno cercato di evitare lo scontro, ma il mezzo si è rovesciato e l'impatto a quel punto è stato inevitabile. Sergio Tarenzio, che non aveva la cintura di sicurezza allacciata, è stato sbalzato fuori dalla vettura, un salto che gli è valso la vita: i suoi amici sono rimasti intrappolati, il veicolo ha preso fuoco, inutili i tentativi di trarli in salvo. Tarenzio è ferito ad un braccio ed è in stato di shock, ma le sue condizioni non sembrano preoccupanti.

Lo scontro tra il minibus con a bordo i turisti italiani e il pullman è avvenuto sabato pomeriggio a 45 chilometri da Walvis Bay, circa 450 chilometri a nord della capitale Windhoek. La notizia è stata diffusa solo ieri, mentre l'ambasciatore raggiungeva il deserto del Namib.

Saranno rimpatriate non prima del prossimo fine settimana le salme di due giovani sposi fiorentini annegati invece in Messico a Puerto Escondido, dove si

trovavano in luna di miele. Francesco Mannucci e Lara Bresi, 29 e 32 anni, entrambi esperti nuotatori, sarebbero stati travolti da un'onda anomala.

«Le salme dovrebbero essere restituite dall'autorità messicane giovedì, poi dovrà essere organizzato il rimpatrio», ha spiegato la madre di Francesco. Alcuni familiari sono partiti alla volta del Messico per il riconoscimento, portando gli abiti da sposi dei due giovani: «Volevamo che li indossassero per l'ultima volta».

«A Puerto Escondido - ricorda la madre del ragazzo - avevano trascorso tre giorni bellissimi. Stavano preparando le valigie per trasferirsi in un'altra località. Prima di partire hanno deciso di tornare in spiaggia, che era affollata, davanti all'albergo. A noi le autorità hanno detto che sono annegati. Un'onda anomala. Sia Francesco che Lara nuotavano da quando erano piccoli, non erano inesperti».



Feriti ricoverati in un ospedale di Islamabad

Pakistan, incendio innesca esplosioni a catena Oltre 50 morti, 150 feriti

ISLAMABAD Un grave incidente nel nord del Pakistan ha devastato il villaggio di Gayal, provocando decine di vittime: un incendio ha fatto detonare materiale esplosivo destinato a lavori stradali e numerose case sono state distrutte da una serie di deflagrazioni a catena. Le vittime sono 52, secondo altre fonti 60, e le autorità locali parlano di almeno diciotto dispersi e centocinquanta feriti di cui una trentina gravissimi.

A dare inizio alle fiamme è stato un corto circuito sviluppatosi in un'abitazione dello sperduto paesino di tremila abitanti del distretto di Diamir, circa 200 chilometri dalla città più grande dell'area, Gilgit. La dinamite, che doveva servire per costruire un canale, era stata lasciata in deposito proprio vicino alla casa dove si è sviluppato l'incendio. Scattato l'allarme, almeno duecento persone si sono riversate per strada per dare una mano a domare le fiamme, senza sapere dell'esplosivo. Quando l'incendio si è propagato fino al magazzino, si è scatenato l'inferno.

Il prete che aiutò i nazisti a scappare

Petranovic organizzava la fuga da Genova. La sua storia nel dossier argentino sui criminali del Terzo Reich

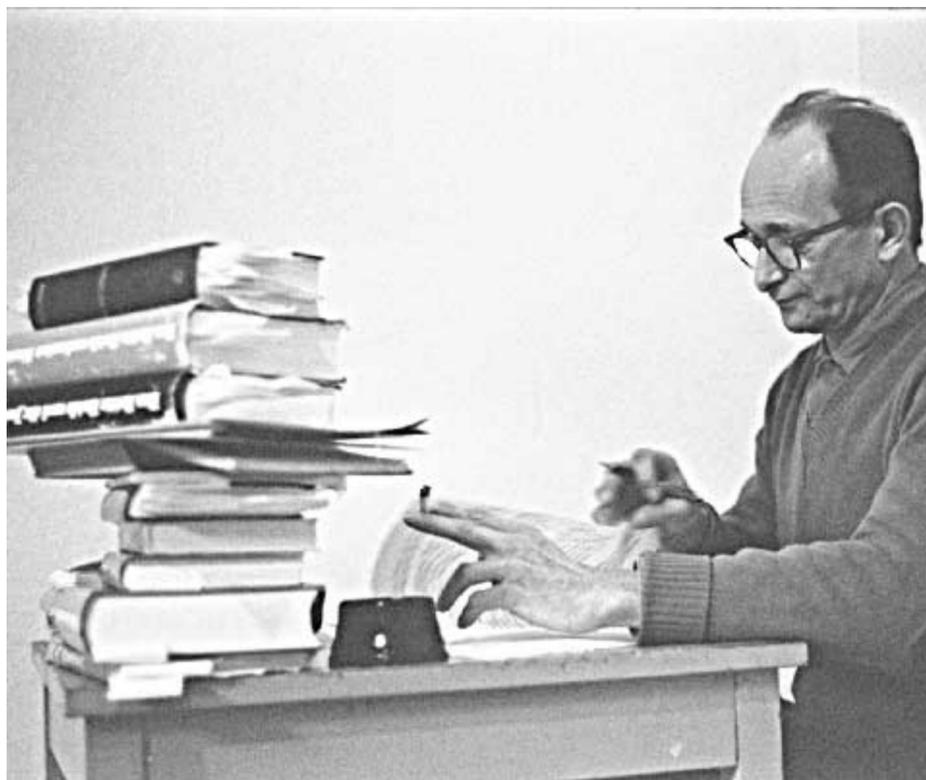
Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Primi di marzo del 1947. Porto di Genova; il transatlantico «Philippa» sta per salpare alla volta di Buenos Aires. Le autorità britanniche del comando alleato bloccano sul ponte d'accesso nove croati che si definiscono profughi di guerra e che esibiscono un permesso d'immigrazione rilasciato dal consolato argentino.

Tra di loro vi è Vladimir Renk, ex capo della Forza Aerea del regime degli ustascia di Ante Pavelic. Un criminale di guerra, riconosciuto colpevole di diversi eccidi contro la popolazione civile serba durante il secondo conflitto mondiale. Ad intervenire, senza successo per la sua liberazione, è un sacerdote suo connazionale, Carlo Petranovic, in forza alla diocesi di Genova diretta allora dall'arcivescovo Giuseppe Siri. Una figura chiave nell'organizzazione della cosiddetta «via dei topi», la struttura creata alla fine della guerra per permettere la fuga in Sudamerica, specialmente in Argentina, di migliaia di ufficiali e civili legati al regime nazista e a suoi fiancheggiatori in tutta Europa.

Vicende che stanno venendo alla luce, dopo 50 anni di silenzio, grazie alla decisione del governo argentino di aprire gli archivi riservati del Centro Migratorio di Buenos Aires. Verità tenute nascoste tutto questo tempo per non macchiare l'immagine del venerato generale Juan Domingo Peron. Ufficiali delle Ss, uomini d'affari legati al regime nazista, ustascia croati, collaboratori del regime collaborazionista di Vichi vennero aiutati da strutture parallele montate appositamente dal governo argentino con la collaborazione di uomini del Vaticano. Uno di loro fu per l'appunto il sacerdote croato Carlo Petranovic.

La sua storia, e più in generale quella di tutta la struttura organizzata per far scappare i criminali di guerra dall'Italia verso l'Argentina è raccontata in un libro del



giornalista argentino Uki Goñi, «La autentica Odessa», che uscirà in Italia a febbraio. «Petranovic - racconta Goni all'Unità - è una

Ufficialmente nella città italiana il sacerdote croato si occupava della tutela dei profughi di guerra

pedina di una rete ben organizzata ed efficiente che permise a migliaia di ex nazisti o simpatizzanti del Terzo Reich di scappare in Sudamerica». Ufficialmente, il sacerdote croato si occupa della tutela dei profughi di guerra che decidono di emigrare verso l'Argentina. Lo fa attraverso due associazioni patrocinate della diocesi, l'«Auxilium» e il «Comitato Nazionale Emigrazione in Argentina». E di casa, però, anche negli uffici genovesi della Daie, la «Delegacion Argentina de Inmigracion Europea», un organo istituito direttamente da Peron per favorire l'esodo verso il paese suda-

mericano di almeno quattro milioni di immigrati europei; nei piani del generale sarebbero dovuti servire come manodopera per il rilancio della grande industria argentina e per abitare le lande desolate delle Pampas e della Patagonia.

«La Daie - racconta Goñi - ha la sua sede centrale a Roma sotto la direzione del presbiteriano Jozsef Clemente Silva, fratello del leader nazionalista argentino Oscar Silva, amico intimo di Peron. Lavora lì anche l'ex spia austriaca Reinhard Kopps, rifugiato in seguito col nome di Hans Muller nella località andina di Bariloche,

dove fu scoperto Erich Priebke. Kopps, a sua volta, si fa aiutare dal vescovo Alois Hudal, rettore della chiesa tedesca Santa Maria dell'Anima». Dopo pochi mesi viene assoldato il sacerdote croato Krunoslav Draganovic. Il suo braccio destro a Genova è proprio Petranovic. I due si conoscono dai tempi delle stragi ustascia. Come ad Ogulin, duemila serbi uccisi e gettati in fosse comuni in nome della pulizia etnica proclamata da Ante Pavelic. Nel 1945 Petranovic si rifugia prima in Austria e in seguito in Italia. Arriva a Genova come sacerdote, mandato su raccomandazione della

Chiesa di San Gerolamo dove opera il suo ex compagno d'armi Draganovic.

«Petranovic rappresenta l'ulti-

Le ultime notizie su di lui risalgono a un'intervista rilasciata dieci anni fa in Canada ospite in una casa di riposo

L'Eta: turisti non venite in Spagna

MADRID Il gruppo separatista basco Eta ha preannunciato nuovi attentati contro obiettivi turistici ed economici e ha ammonito i turisti stranieri a non fare le vacanze in Spagna. «Nel 2003, l'Eta colpirà di nuovo duramente l'industria turistica spagnola e non può garantire che chi entra nella zona di guerra non resti ferito», si legge in un comunicato pubblicato dal quotidiano nazionalista basco «Gara».

Nella nota, l'Eta ha rivendicato otto attentati avvenuti tra il 14 giugno e il 22 luglio scorsi, compresi gli attacchi in due alberghi di Benidorm e Alicante nei quali sono rimaste ferite tredici persone. Chiunque scelga la Spagna come meta delle vacanze, ha insistito il gruppo terrorista, lo fa «a suo rischio e pericolo».

Il gruppo separatista fa riferimento ad un messaggio inviato nel dicembre scorso a giornalisti, ambasciate e tour operator nel quale metteva in guardia contro il rischio attentati, avvertendo che sarebbero stati presi di mira obiettivi turistici e invitando a non andare in Spagna.

Nel comunicato diffuso ieri l'Eta accusa la polizia spagnola per i feriti dell'attentato di Alicante: le autorità, sostiene, erano state avvertite, non sono state abbastanza sollecite ad intervenire.

L'organizzazione separatista, inserita nella lista dei gruppi terroristi dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, sarebbe responsabile della morte di 840 persone dal 1968.

Il criminale nazista Adolf Eichmann in un'immagine del 1960 in Argentina

mo anello della catena, quello più delicato, già che deve accompagnare personalmente i fuggitivi sulla nave. E ci riesce quasi sempre; il caso del comandante Renk è una delle poche eccezioni. I primi documenti resi noti a Buenos Aires dimostrano in maniera lampante la pianificazione dell'esodo da parte delle autorità argentine. È il caso della lettera, pubblicata recentemente dal quotidiano argentino «Pagina 12», del 15 gennaio del 1947 nella quale tre francescani croati in servizio alla Casa di Sant'Antonio di Roma chiedono al governo argentino di accettare l'ingresso nel paese di trentamila croati, per salvarli da Tito. «Confidiamo nella Vostra preoccupazione per queste persone a noi care che hanno dovuto abbandonare la propria patria solo perché cattolici e profondamente anticomunisti...I nostri connazionali stanno morendo eroicamente per bloccare l'avanzata comunista sull'Italia, abbiamo il dovere morale di aiutarli». La lettera finisce sul tavolo del direttore del Servizio Migratorio Santiago Peralta, riconosciuto antisemita direttore dell'oscuro Istituto Etnico Argentino. «La «via dei topi» - spiega Goñi - iniziava con la concessione di passaporti umanitari dalla Croce Rossa, sui quali venivano posti visti d'ingresso da parte dei consolati argentini. Chi scappava veniva letteralmente scortato fino alla nave di partenza dal porto di Genova e al suo arrivo in Argentina destinato alle colonie nelle province andine o nella Patagonia, dove era facile nascondersi e vivere tranquilli per il resto dei propri giorni».

Dopo la guerra la Jugoslavia di Tito spicca un mandato di cattura internazionale contro Carlo Petranovic ma le autorità inglesi si rifiutano di consegnarlo. Di lui, come dei connazionali che aiutò a scappare si perdono le tracce. «L'ultima notizia certa - dice Goñi - è un'intervista rilasciata dieci anni fa in Canada, dove si trovava ricoverato in una casa di riposo. Non posso giurarla ma credo che sia già morto».

I manifestanti contro il ministro della Salute del Paese: vergognati. Gli attivisti contestano al governo il rinvio dell'introduzione dei farmaci anti-retrovirali

Aids, al via tra le proteste la conferenza in Sudafrica

DURBAN «Vergogna». Un coro di protesta e una sola parola che sovrasta i discorsi ufficiali, la voce del ministro della salute Manto Tshaabalala-Msimang che spiega che il Sudafrica sceglierà le sue politiche per combattere l'Aids, «senza l'influenza delle agende straniere». «Vergogna», gridano gli attivisti delle organizzazioni che combattono contro la diffusione del morbo, accorsi a Durban alla Conferenza nazionale sul virus che sta uccidendo il Sudafrica, nel primo appuntamento di una quattro giorni che si preannuncia ad alta tensione. «Salvate i nostri giovani, il nostro futuro, combattiamo l'Aids ora», c'è scritto sui cartelli che si alzano in alto dalla platea per

zittire gli oratori ufficiali.

Contestazioni pesanti, che il ministro cerca di zittire spiegando che i farmaci anti-retrovirali non sono aspirina, non si può distribuirli come se niente fosse. È qui il punto del braccio di ferro annoso tra la comunità scientifica, gli esperti delle Nazioni Unite, gli attivisti della lotta all'Aids e il governo sudafricano, che rifiuta l'introduzione negli ospedali pubblici di farmaci che in altre parti del mondo hanno prolungato le speranze di vita dei sieropositivi e hanno limitato la trasmissione del virus da madre a figlio. Il presidente Thabo Mbeki, che ieri non si è presentato a Durban lasciando ad altri il compito

di incassare le proteste dirette principalmente contro di lui, ha dichiarato più volte che gli anti-retrovirali sono medicinali potenzialmente tossici, non facili da assumere e che nelle priorità del governo c'è altro prima, che non l'acquisto di cure tanto costose: la guerra alla povertà, tanto per cominciare.

Eppure ormai non è solo la comunità scientifica a dare l'allarme. Gli economisti stimano che la diffusione del virus che fa del Sudafrica il paese con il più alto numero di persone infettate - 4,7 milioni - avrà conseguenze disastrose per lo sviluppo. Per il 2005 si calcola che la speranza di vita sarà scesa ad una media di 45

anni, i milioni di tragedie personali si fonderanno nella tragedia di un paese che non avrà letteralmente le forze per progettarsi un futuro.

Ieri a Durban il vicepresidente Jacob Zuma, malgrado le proteste, ha ripetuto che non verranno introdotti i nuovi farmaci fino a quando il paese non avrà «le necessarie infrastrutture». Un'affermazione duramente criticata da Peter Piot, dell'UnAids, l'organismo delle Nazioni Unite che si batte contro la diffusione del morbo. «In tutto il mondo il dibattito non è se offrire o meno un trattamento anti-retrovirale, ma come farlo», ha fermato Piot, contestando il grave ritardo nella lotta all'Aids in Sudafrica.

La Treatment Action Campaign, Tac, il gruppo che più attivamente si batte nel paese per l'introduzione dei farmaci anti-retrovirali, ha organizzato a Durban una marcia di protesta e forme di disobbedienza civile. La protesta è stata inasprita anche dall'annuncio del Medecines Control Council, un organismo statale, di un possibile ritiro della Nevirapine, un anti-retrovirale utilizzato per impedire il contagio da madre a figlio. Lo scorso anno la Tac era ricorsa ai tribunali per costringere il governo ad autorizzare il farmaco, che consente di salvare decine di migliaia di neonati. Ha ottenuto solo un'approvazione temporanea, che ora potrebbe decadere.

Presidenziali 2004, spot anti-Bush in Texas

WASHINGTON L'ex governatore del Vermont Howard Dean, uno dei nove candidati alle primarie democratiche in vista delle elezioni presidenziali americane del 2004, manderà in onda da oggi, in Texas, una serie di spot elettorali particolarmente critici nei confronti del presidente George W. Bush, che mira ad essere rieletto. La cosa curiosa è che gli spot andranno in onda soltanto nel Texas, lo stato di cui Bush junior è stato governatore prima di approdare alla Casa Bianca.

Dean, che si era opposto all'intervento americano in Iraq, afferma nello spot: «Voglio cambiare la politica estera irresponsabile di Bush, battermi per una previdenza medica aperta a tutti, creare nuovi posti di lavoro... Nessuno si è mai impegnato davvero contro Bush e le sue politiche. Non pensate che sia giunto il momento che qualcuno lo faccia?». Dean, considerato uno dei più liberali tra i nove candidati democratici, viene indicato come uno dei favoriti per affrontare Bush, insieme con il deputato del Missouri Bob Gephart, il senatore del Connecticut Joe Lieberman, il senatore del Massachusetts John Kerry. La prossima settimana i due principali settimanali Usa, «Time» e «Newsweek», dedicheranno ciascuno la copertina e un lungo articolo all'ex governatore del Vermont, uno dei personaggi più in vista in queste settimane. Secondo il «Washington Post», però, Dean sarebbe meno «liberal» di quanto si creda. Quando governava il Vermont ha infatti spesso usato il suo potere di veto per porre un freno alle spese pubbliche votate da deputati locali del suo partito.